

**LA PEER EDUCATION COME RISORSA NEL LAVORO DI
PREVENZIONE E INTERVENTO CON MINORI STRANIERI DEVIANTI,
L'ESPERIENZA DEL PROGETTO "UNA FINESTRA SULLA PIAZZA"**

1 – analisi del contesto

2 – violenza e sue rappresentazioni

3 – interventi tradizionali

4 – Il progetto "Una Finestra sulla Piazza"

- Premesse operative
- L'èquipe del progetto
- La mediazione culturale
- L'intervento del progetto
- Affidamenti familiari ed etero familiari

-

5 – Il lavoro con gruppi informali di minori stranieri non accompagnati di origine maghrebina

- rilevazione e analisi delle dinamiche di gruppo
- influenza dei valori religiosi
- limiti e regole
- contrapposizione tra provenienza rurale e provenienza urbana
- denaro
- conflitto di genere

-

6 – Peer education

- fase iniziale: sperimentazione sul campo
- conflitto
- criteri di selezione
- potere
- tradimento
- doppia appartenenza
- cambiamento
- prossimità

-

7 – punti di forza della peer education

8 – Conclusioni: necessità di rafforzare la rete di interventi con un percorso di autoformazione finalizzato alla diffusione della prassi "peer education"

1 – ANALISI DEL CONTESTO

Il contesto urbano in cui si sviluppa l'intervento del progetto "Una Finestra sulla Piazza" è costituito da un quartiere del centro storico di Torino, Porta Palazzo. Questo quartiere è caratterizzato dalla presenza del più grande mercato all'aperto d'Europa, con 40 mila presenze giornaliere di consumatori e da un habitat degradato. Sotto il profilo della qualità sociale, l'ambito urbano presenta un numero elevato di famiglie in condizioni di marginalità, con la più alta percentuale di popolazione immigrata della città. Il degrado è visibile: coinvolge lo stato di conservazione degli edifici, l'illuminazione pubblica e la presenza di gruppi dediti ad attività illegali. Rilevante nel complesso risulta la presenza di minori nelle strade, i commerci abusivi, i consumatori di sostanze stupefacenti e la presenza costante delle forze dell'ordine.

Il fenomeno migratorio presenta gli stessi scenari che negli anni '60 hanno caratterizzato la migrazione interna: l'affitto dei posti letto, lo sfruttamento della manodopera, la concentrazione di immigrati nelle zone centrali della città, i conflitti, la forte attenzione nei confronti dei minori, considerati agenti di violenza e indicatori di squilibrio sociale.

La dinamica migratoria è, come in passato, quella dei trasferimenti a catena che iniziano con migrazioni di singoli individui senza progetti precisi, nel tentativo di fare fortuna. Inizialmente pensate come transitorie, in un secondo tempo tali migrazioni diventano stabili e portano al trasferimento di intere famiglie e alla ricostruzione di gruppi sociali complessi. Rafforzando la propria presenza sul territorio, le comunità si fanno portatrici di abitudini, stili di vita, cultura e sistemi di valori condivisi propri che con fatica trovano uno spazio riconosciuto e legittimato all'interno di una società che teme l'intrusione di sistemi tradizionali, morali e religiosi altri. La localizzazione degli insediamenti ha carattere temporaneo: il centro storico, con i suoi edifici fatiscenti, gli affitti abusivi, ospita i nuovi arrivi, mentre i quartieri semiresidenziali diventano la meta delle famiglie ricongiunte.

La città è caratterizzata da una forte mobilità residenziale interna e da equilibri instabili. L'amministrazione comunale, riqualificando le aree critiche, spinge il disagio dal centro alle zone periferiche, dove i cittadini si organizzano in comitati di protesta spontanei che chiedono maggiore sicurezza. La risposta a questa comprensibile richiesta è stata principalmente quella di assicurare una maggior presenza di forze dell'ordine e, dall'estate 2008, dell'esercito nelle strade. Secondo l'analisi di alcuni operatori sociali impegnati nel lavoro di strada, questa operazione ha principalmente spostato in maniera fisica e temporanea i fenomeni, ottenendo risultati ancora parziali che non hanno inciso sul livello di allarme sociale percepito dalla cittadinanza.

Se la migrazione deviante e dei singoli alimenta lo stato d'allarme, il tessuto sociale si rivela tuttavia in grado di accogliere i nuclei familiari ricongiunti, a differenza di quanto accaduto in Francia e Gran Bretagna, in cui la nascita di veri e propri ghetti ha favorito la creazione di situazioni sature di frustrazione e degrado che hanno

culminato nelle rivolte sanguinose degli anni scorsi. Dunque la città rivela anche un'anima curiosa e accogliente. Gruppi e movimenti di interesse culturale e sociale-religioso rappresentano quella parte della cittadinanza più sensibile, tollerante e disponibile all'inclusione. Esistono quindi risorse inclusive che sono in grado di attutire l'impatto degli squilibri dovuti agli spostamenti migratori: tali aree facilitatrici vanno potenziate e appoggiate.

In questo scenario il fenomeno della migrazione minorile deviante continua a dividere la città tra richiesta maternalista di tutela e richiesta paternalistica di intervento della forza dell'ordine. Le stesse comunità marocchine che vivono nella legalità prendono le distanze dai piccoli spacciatori, che vivono spesso in edifici abbandonati, in gruppi altamente emarginati, difficilmente avvicinabili e dediti ad attività criminali a scopo di lucro.

Le politiche sociali della città sono espressione della volontà di non abbandonare al degrado le aree a rischio, come dimostra l'incoraggiamento alla sperimentazione di diversi interventi, soprattutto in questi ultimi anni. Tuttavia la scarsità di risorse economiche ostacola la volontà di dare continuità ai progetti avviati nonostante i buoni risultati ottenuti in questi anni. Il rischio è di lasciare che le esperienze sperimentali incoraggiate negli anni passati si concludano senza la realizzazione di un programma operativo di più ampio respiro che possa ottimizzare i risultati ottenuti e le buone prassi acquisite. La mancanza di una azione organica, coordinata e basata sulle esperienze pregresse può causare infatti la permanenza di interventi scollegati, a macchia di leopardo, che possono sovrapporsi e ripetere errori, causando confusione e squilibri sul territorio.

2 – RAPPRESENTAZIONI DELLA VIOLENZA

I media, in questa nostra fase storica, tendono a rappresentare la criminalità e violenza come caratteristiche proprie dell'immigrazione. La clandestinità per legge è diventata un'aggravante, trasformando una condizione esistenziale in colpa e congelando l'emarginazione straniera in un'immobilità sociale senza via d'uscita.

La precarietà del lavoro mette in competizione le fasce più deboli della popolazione favorendo la diffusione del razzismo tra chi subisce la concorrenza degli stranieri sia nell'accesso ai posti di lavoro non specializzati sia agli ammortizzatori sociali sempre più scarsi.

Articoli sensazionalistici e non fondati, finalizzati ad alzare il livello del conflitto sociale, hanno accusato le amministrazioni di sottrarre gli appartamenti e i fondi destinati ai cittadini autoctoni per metterli a disposizione degli stranieri. I media alimentano meccanismi stigmatizzanti, manipolando la percezione delle cause del malessere diffuso e spostando l'attenzione su fenomeni e gruppi di migranti visibili e

facilmente identificabili, a cui spesso vengono associate caratteristiche violente e disumanizzanti¹¹.

In questo modo la rappresentazione del livello di violenza e criminalità agita da minoranze straniere assume caratteristiche allarmistiche e la richiesta di controllo aumenta come è accaduto con la creazione delle “zone urbane sensibili”, termine utilizzato in occasione della militarizzazione delle città italiane nell’estate del 2008, mutuato dalla terminologia utilizzata durante le azioni militari nelle banlieue di Parigi.

Il rischio, in questa contingenza di crisi del welfare, è la tendenza dello Stato di ritirarsi sul fronte sociale da quelle aree degradate o periferiche che richiederebbero interventi di prevenzione e mediazione del conflitto, favorendo invece unicamente le azioni di controllo e repressione da parte delle forze dell’ordine. Tale soluzione, se immaginata come unica per eliminare la microcriminalità, potrebbe innescare a lungo andare maggiori tensioni invece che attenuarle.

Diversamente, una raccolta di testimonianze effettuata durante il lavoro educativo di strada fa emergere quanto i minori stranieri si trovino spesso ad essere vittime di riduzione in schiavitù, angherie e soprusi da parte di connazionali e coetanei. Nei racconti dei ragazzi emerge, inoltre, la paura nei confronti delle forze dell’ordine maturata col tempo e con le esperienze vissute a partire dal paese d’origine e durante il viaggio. Questo clima di violenza istituzionale fa sì che i minori, già sospettosi a causa della loro condizione di marginalità, non abbiano fiducia nella giustizia, quindi non denuncino i loro carnefici per paura o per rassegnazione, sapendo di non essere difendibili.

La violenza subita alimenta però reazioni altrettanto dannose: i giovani devono imparare a essere violenti a loro volta per tentare di sopravvivere ai maltrattamenti che la comunità, di origine o ospitante, esercita su di loro. In questi contesti in cui la violenza è subita e agita quotidianamente, la brutalità diventa la modalità comunicativa e relazionale predominante, un linguaggio riconosciuto in strada, l’unico con cui si conquista e misura il rispetto, diventando così uno schema di azione prevalente. L’uso della forza diventa quindi adattiva, considerata giusta e produttiva, e siccome viene quasi sempre esercitata sui più deboli, viene amplificata dalla rabbia di chi la subisce, che in attesa di rivalsa, la riverserà sui soggetti maggiormente in difficoltà.

¹¹ come è già accaduto in Francia con i “sauvageon” : variante socialpaternalista dell’insulto razzista che dileggia la deculturazione delle classi popolari, il predatore sessuale selvaggio, il delinquente recidivo (inserirne riferimenti giornali e bibliografici)

3 – INTERVENTI TRADIZIONALI

Gli interventi tradizionali rivolti a minori stranieri devianti contemplanò solitamente l'inserimento in comunità come prerogativa fondamentale per un proficuo svolgimento di un percorso di integrazione. Nell'ottica di tale intervento l'inserimento in una comunità protegge il minore da eventuali richiami devianti, lo sostiene nel processo di interiorizzazione di regole sociali che contengano le sue fragilità, rappresenta uno spazio tutelante in cui il ragazzo possa effettuare tutti i passaggi che gli consentiranno di regolarizzarsi al compimento della maggiore età e di integrarsi nel tessuto sociale del paese che lo ospita.

Nell'ambito del lavoro di educativa di strada del progetto "una finestra sulla piazza" è stato rilevato *tuttavia* che i ragazzi che vivono in strada ricercano nei gruppi informali quei legami di affiliazione che possano sostituire i legami affettivi venuti meno con la partenza dal paese d'origine. Tali legami vengono rafforzati da linguaggi e regole specifiche adottate dal gruppo per conferirgli caratteristiche uniche e dalla condivisione di uno stile di vita marginale e pericoloso. L'importanza del gruppo informale dei coetanei, per ragazzi migranti in età adolescenziale, non deve essere sottovalutata, soprattutto tenendo presente che questi minorenni viaggiano soli verso esperienze totalmente imprevedibili e spesso senza alcun riferimento familiare.

Per questi ragazzi il mondo degli adulti infatti è difficile da comprendere ed è difficile relazionarsi con esso. Gli adulti sono i genitori che chiedono denaro ed a cui non è possibile confidare le reali condizioni di vita. Gli adulti sono i connazionali che affittano il posto letto, che ne esigono il pagamento, che non offrono un piatto di cibo al ragazzo che non ha guadagnato. La relazione con il mondo adulto è spesso conflittuale, è un mondo che tradisce, che giudica e di cui diffidare.

Altri minori hanno riferimenti familiari presenti sul territorio, ma spesso si tratta di famiglie o singoli troppo impegnati nella sopravvivenza per occuparsi di loro e per questo disinteresse i ragazzi si sentono traditi.

A causa della mancanza di riferimenti affettivi e di certezze materiali ed esistenziali, i processi di costruzione identitaria di soggetti così giovani sono complessi e tormentati: spesso la soluzione per questi ragazzi è la ricerca di un'identità collettiva nel gruppo di appartenenza.

Nei momenti di cambiamento e di emancipazione dalle logiche della strada accade quindi spesso che l'identità collettiva eserciti, alla luce di quanto detto sopra, un richiamo forte. Questo richiamo (che spesso si manifesta sotto l'aspetto di ricatto affettivo) è necessario per il gruppo perché perdere anche solo un elemento rappresenta un indebolimento. Ciò produce comportamenti ambigui, smarrimento e momenti di indecisione da parte dei minori che manifestano la volontà di cambiare vita. Partendo dall'esperienza accumulata e dagli elementi acquisiti sul campo durante cinque anni di lavoro in strada con minori stranieri non accompagnati si comprende come in certi casi sia difficile ottenere adesione, da parte dei ragazzi, a percorsi tradizionali come l'inserimento in comunità. Questo tipo di intervento, allontanando il minore dal contesto deviante, al tempo stesso lo priva dell'unico legame che riesce

a colmare il vuoto affettivo che si è creato attorno al ragazzo nel percorso migratorio. Ciò rende difficile e ambivalente la decisione del ragazzo di abbandonare del tutto il gruppo di cui fa parte e rende più difficoltosa la sua piena partecipazione e adesione al percorso di regolarizzazione nonché la capacità di sostenere le difficoltà di tale percorso.

Anche nel caso in cui la comunità riesca a sostituire temporaneamente il supporto affettivo di cui hanno bisogno i ragazzi, una volta raggiunta la maggiore età le strategie mimetiche di adattamento messe in atto per aderire al percorso di regolarizzazione rischiano di perdere di efficacia e di lasciare emergere la debolezza della motivazione che stava alla base di tale percorso. L'adesione e il conformarsi alle regole e al progetto di comunità si rivela quindi strumentale e mosso da motivazioni ambivalenti e lascia emergere col tempo contraddizioni e fragilità che spesso spingono all'abbandono del percorso di integrazione. Si registra quindi, in questi ambiti particolari di intervento, un alta percentuale di fallimento: un ritorno dei giovani adulti a stili di vita devianti, la perdita della condizione giuridica di regolarità, una ricaduta in situazioni di emarginazione con aumento della violenza e della rabbia conseguenti al vissuto di fallimento.

La pratica operativa di questi anni ha portato l'èquipe del progetto a ipotizzare che senza la creazione di un legame significativo con il minore presente sul territorio, che possa riempire in parte il vuoto affettivo prima colmato solamente dal gruppo informale, sia difficile creare i presupposti per la maturazione nei ragazzi di una piena e motivata domanda di cambiamento. Nel capitolo successivo, dedicato ad approfondire il lavoro del progetto "Una finestra sulla piazza" verranno approfonditi i presupposti teorici e metodologici di tale intervento.

4 –IL PROGETTO “UNA FINESTRA SULLA PIAZZA”

4.1 premesse operative e storiche del progetto

L'idea di scrivere un progetto di educativa di strada rivolto a minori stranieri devianti nasce nel 2003 proprio come azione complementare al modello tradizionale di intervento. Tale modello, risultato molto efficace su alcuni fenomeni di migrazione minorile², con il mutare della realtà migratoria, si è rivelato inadeguato a rispondere alle diverse tipologie di bisogno evidenziate in ambito penale.

Infatti molti minori che arrivano in Italia con un progetto migratorio confuso, che già nel paese di origine sono inseriti in contesti di marginalità e devianza e che vivono la strada come luogo privilegiato di "lavoro" e di socializzazione non si avvicinano spontaneamente ai servizi sociali e non fanno o non vogliono formulare una richiesta di aiuto. Viene rilevata quindi la necessità di istituire una èquipe che contatti e conosca i minori nei loro luoghi naturali di aggregazione con gli obiettivi di

² come quello di origine albanese negli anni '90, caratterizzato da una domanda predefinita di regolarizzazione e inserimento lavorativo.

instaurare legami deboli e fiduciari con i ragazzi, favorire la formulazione di una richiesta di cambiamento realmente interiorizzata e motivata e promuovere possibilità di inclusione sotto il profilo sociale, culturale e professionale.

La realizzazione di tale progetto si è resa possibile grazie ad un bando regionale di finanziamento a progetti di prevenzione e riduzione del danno in ambito di tossicodipendenze rivolti a minori. Una formazione iniziale si è resa necessaria per aggiornare gli operatori dell'èquipe circa la varietà e la tipologia di sostanze stupefacenti maggiormente reperibili nelle piazze, la logica degli interventi di sviluppo di comunità, i retroscena culturali che sottendono le spinte migratorie minorili.

Per la parte di formazione e aggiornamento metodologico il progetto si avvale perciò della collaborazione di:

- Gruppo Abele, che con l'Università della Strada esporta la sua esperienza di *peer support* dall'ambito delle tossicodipendenze a quello dell'immigrazione .
- Associazione Franz Fanon, il cui lavoro etnoclinico con pazienti migranti e il cui approccio teorico e di ricerca sulla tematica della migrazione, orientano gli operatori nell'analisi dei fenomeni incontrati nel lavoro di strada.

Per quanto riguarda l'intervento sul campo il progetto si avvale anche della *partnership* con l'Agenzia di Sviluppo Locale The Gate, che dal 1997 avvia e accompagna numerosi e consistenti interventi di sviluppo di comunità nell'area di Porta Palazzo.

4.2 L'èquipe del progetto

L'èquipe del progetto, composta da due educatori dell'Ufficio Minori Stranieri e da quattro operatori privati, è connotata, fin dalla sua strutturazione iniziale, dalla multiprofessionalità degli operatori che la compongono: mediatori culturali di varie nazionalità, animatori, educatori, psicologi.

Tale varietà professionale permette di cogliere molteplici sfumature dall'analisi delle realtà osservate ed arricchisce l'intervento con la multidisciplinarietà dell'approccio.

Nonostante gli interventi del progetto coinvolgano sempre trasversalmente tutta l'èquipe, la differente formazione ed esperienza operativa maturata dagli operatori permette di sfruttare al pieno le specificità professionali dei membri dell'èquipe nella loro area di lavoro.

La presenza di due educatori dell'Ufficio Minori Stranieri comporta una profonda conoscenza della prassi burocratica e amministrativa legata al lavoro con minori stranieri, nonché un rapporto consolidato con le altre agenzie istituzionali pubbliche e private con cui spesso l'èquipe del progetto si trova a collaborare (dalle comunità residenziali alle èquipe educative degli istituti penali minorili e dei C.P.A.,

passando per le assistenti sociali dell'U.S.S.M. e dei servizi sociali e i funzionari della Questura).

Questa consolidata esperienza permette alle altre professionalità coinvolte nel progetto di potersi concentrare nell'attività di conoscenza e relazione con i minori incontrati sul territorio. Il lavoro dell'educatore, dello psicologo e del mediatore culturale nell'èquipe del progetto è di conoscere sul campo i gruppi informali con cui si vuole operare e mettere in atto delle strategie e delle azioni finalizzate ad entrare in relazione con i minori incontrati sul territorio. L'obiettivo è creare dei legami significativi con i ragazzi che si incontrano quotidianamente in strada attraverso attività ludiche e sportive (laboratori espressivi e teatrali, scuola di italiano itinerante, calcio, escursioni, ecc...), ponendo però grande attenzione sulle particolarità e sulle problematiche che questi ragazzi portano con sé anche dai propri contesti d'origine. Qui le differenti competenze dell'educatore, dello psicologo e del mediatore culturale vengono chiamate in causa nella delicata fase dell'incontro e della relazione con i minori nei loro luoghi naturali di aggregazione. Il presupposto teorico e metodologico alla base di questo intervento è l'idea che per questa *tipologia di minori* inseriti in circuiti devianti, privi di riferimenti affettivi, caratterizzati da una visione fatalistica e negativa di sé, dovuta anche al tipo di attività criminale condotta, si possa produrre un'immagine positiva di sé lavorando sulla costruzione di un'appartenenza plurale. Lavorare sull'"ammorbidimento" dei confini del gruppo, costruire relazioni significative, che fungano da riferimento per minori che spesso hanno nel gruppo l'unico punto fermo affettivo, può diventare infatti una possibilità per questi ragazzi di trovare un punto di appoggio solido e costante nel momento in cui iniziano a manifestare la volontà di cambiare stile di vita.

Nel lavoro in strada l'èquipe si avvicina con gruppi di minori, quasi mai con individui **isolati**. I pochi ragazzi non appartenenti a nessun gruppo vivono condizioni psicologiche sofferenti e sono in cerca di alleanze con adulti che in cambio della protezione chiedono servizi e favori. In questa condizione i minori sono fortemente a rischio, la loro permanenza in Italia può rivelarsi distruttiva come può rivelarsi altrettanto dannoso il ritorno in paese d'origine. In tale situazione è fondamentale analizzare la rete delle relazioni in cerca di rapporti tutelanti che fungano da fattore di protezione nei confronti del mondo esterno. Per questo delicato lavoro di analisi e di relazione con le reti amicali e familiari del minore presenti sul territorio è fondamentale la presenza di un mediatore culturale, il cui lavoro nell'èquipe merita necessariamente un approfondimento.

4.3 La mediazione culturale

Nel particolare contesto in cui opera il progetto la figura del mediatore culturale assume una valenza cruciale nello svolgimento del delicato lavoro di conoscenza e relazione con i minori non accompagnati e con le loro reti sociali. Nel lavoro sul campo il ruolo del mediatore è infatti quello più in grado di generare ponti di comunicazione, di intervenire nei processi di cambiamento, di riconoscere dignità

a stili di vita, saperi e esperienze diverse, evitando la negazione dell'altro e favorendo nuove produzioni di senso e di cultura. In realtà però questo ruolo è al centro di delicate e complesse dinamiche che mettono in gioco aspetti come il senso d'appartenenza, i valori morali e ovviamente anche gli interessi economici in cui si trovano coinvolti i minori. Lavorando in strada il mediatore culturale appare più esposto a queste dinamiche rispetto a quando si trova all'interno di una struttura perché sul campo sono più forti le pressioni che chiamano in causa il giudizio della comunità e l'affiliazione al gruppo.

Si tratta quindi di un ruolo delicato e non facile, in cui il rischio è rappresentato dal conflitto tra alcuni aspetti non elaborati della propria appartenenza e del proprio percorso migratorio e ciò che si incontra quotidianamente in strada.

In alcuni di questi casi il mediatore potrà assumere atteggiamenti troppo giudicanti verso i minori che non conducono uno stile di vita in linea con i valori morali del paese d'origine o vivere grandi conflittualità legate alla difficoltà di gestire continue richieste di favori ed eccezioni dalle regole in nome di un'appartenenza comune.

È quindi necessario che chi riveste tale ruolo abbia una personalità strutturata e abbia completato un processo di differenziazione dalla propria appartenenza che lo abbia portato a sapersi collocare in maniera personale, anticonformista rispetto al contesto da cui proviene e in cui si trova. In tal caso sarà più facile per il mediatore culturale che opera in strada non cadere in atteggiamenti giudicanti nei confronti dei ragazzi, o sentirsi sopraffatto da richieste di collusione da parte dei minori.

La professionalità del mediatore culturale si caratterizza quindi come fondamentale per tutto il lavoro dell'èquipe. A partire da quanto detto sopra si può quindi affermare che su tre aspetti cruciali si costruisce il lavoro del mediatore nel progetto:

- la capacità di filtrare la richiesta portata dal minore (o dalla famiglia del minore) all'èquipe ed il bisogno sottostante la domanda;
- la capacità di favorire la comunicazione tra minori ed èquipe e di valorizzare le esperienze pregresse dei minori, dando ad esse una valenza positiva che permetta di utilizzarle in maniera costruttiva;
- la capacità di rappresentare come molteplici affiliazioni (come quella alla comunità di nascita ed al ruolo professionale ad esempio) possano convivere ed integrarsi positivamente nel progetto migratorio.

Tali riflessioni operative, come altre che verranno esposte nei prossimi paragrafi, sono il frutto di cinque anni di lavoro del progetto, ma non vogliono assumere il valore di riferimenti standardizzati per le èquipe che lavorano in strada, proprio perché il gruppo di lavoro della "finestra sulla piazza" ha potuto osservare che orientamenti metodologici avulsi dai contesti operativi sono poco utili in un ambito di lavoro in cui i fenomeni su cui si cerca di intervenire sono fluidi, instabili e continuamente in mutamento. Per rendere meglio quanto detto ci sembra opportuno

riportare schematicamente composizione e caratteristiche dei fenomeni di devianza minorile incontrati dall'èquipe nei cinque anni di presenza del progetto nel quartiere di Porta Palazzo e le attività che col tempo l'èquipe ha ritenuto più opportuno utilizzare per raggiungere i propri obiettivi.

4.4 L'intervento del progetto (dal 2003 al 2008)

La prima fase di lavoro ha previsto una presenza costante dell'èquipe nelle strade del quartiere. Il primo avvicinamento dei gruppi informali si è rivelato molto difficile. In fase di aggancio la figura fondamentale, che costituisce un ponte tra due culture e permette la comunicazione, è quella del mediatore madrelingua, negli ultimi due anni del progetto appoggiata anche dagli operatori pari. E' emersa, in questa prima fase, l'ostilità dei ragazzi nei confronti degli adulti, che rappresentano un mondo contraddittorio, in grado di abbandonare, tradire e sfruttare: costruire relazioni di fiducia si è configurato come processo lento e difficile da avviare.

Il primo gruppo (2003) contattato era costituito da un folto numero di ragazzi e ragazze romeni giunti in Italia in seguito al decreto di legge che prevedeva la regolarizzazione a seguito dell'emersione dal lavoro nero. Si trattava di 40 minori circa, che vivevano il disagio di essere stati strappati dai loro amici e dalle loro scuole per ritrovarsi catapultati in una realtà sconosciuta, in cui i loro stessi genitori vivevano una condizione di marginalità e sfruttamento, percepita come umiliante ed ostile. I ragazzi erano consumatori di eroina e cocaina, le loro attività illegali non erano finalizzate al lucro ma ad esprimere un malessere profondo. Rubavano automobili che guidavano spericolatamente a fari spenti, in città, privi di patente. Vivevano con i genitori ma in un conflitto generazionale che appariva insanabile. I ragazzi soffrivano le condizioni di sfruttamento vissute dai genitori come di una privazione di dignità. Il senso di vergogna che ne derivava li spingeva ad abbandonare la famiglia e vivere in strada. Questi ragazzi scomparvero dopo qualche mese da Porta Palazzo, in seguito al trasferimento delle famiglie nei quartieri semi residenziali della città.

In seguito vennero intercettati gruppi diversi ed individui isolati, citiamo i più significativi.

Il secondo gruppo (2004) conosciuto proveniva da una area rurale del Marocco, Khourigba. Tale gruppo, composto da circa venti elementi, con età media molto bassa (14/15 aa c.a) era caratterizzato da una pregressa conoscenza reciproca nel paese d'origine. Sembrava che anche le famiglie di appartenenza costituissero una rete solidale e che influenzassero ancora le decisioni e gli affari condotti dai figli a Torino (affari che nel decennio precedente erano stati avviati dai padri per poi essere delegati agli "eredi" minorenni). Fortemente oppositivo in fase di aggancio, si è gradualmente aperto a relazioni di fiducia permettendo un ampio margine di progettualità che ha coinvolto il 50% del gruppo e che ha dato esiti positivi e consolidati dopo due anni di lavoro educativo.

Il terzo gruppo (2006-2007) proveniente da Casablanca era estremamente emarginato, viveva in condizioni degradate ed era molto coeso, sopravviveva con i magri introiti dello spaccio di sostanze leggere, non sembrava avere protezione di adulti e lottava per fare rispettare gli orari e i luoghi di lavoro. Apparentemente poco oppositivo e poco violento verso gli operatori, lasciava poco spazio alle proposte di progettazione individuale, nonostante i numerosi arresti e passaggi in carcere. Il fattore tempo ha fortemente limitato la possibilità di creare i presupposti di cambiamento, visto che i minori sono giunti in Italia dopo aver compiuto in media i 17 anni.

Nell'approcciarsi a gruppi chiusi la figura dell'operatore pari, di cui approfondiremo metodologia e riflessioni teorico-pratiche nei prossimi paragrafi, si è rivelata molto utile ad un'operazione di mediazione complessiva, in contesti cittadini dove le forze in campo sono molteplici e conflittuali tra loro. L'operatore pari infatti non effettua un intervento di mediazione culturale, ma rende possibile avvicinamenti, dialogo e negoziazioni con i gruppi di minori devianti dei quali conosce abitudini e stili di vita in quanto ne faceva parte prima di scegliere un percorso di cambiamento.

Attualmente l'èquipe lavora sempre più spesso con minori delle cosiddette seconde generazioni con la tendenza ad assumere comportamenti devianti. Si tratta mediamente di ragazzi ricongiunti al genitore migrante in infanzia, conoscono bene l'italiano ma trovano con affrontano in maniera conflittuale la pluralità di appartenenze che si prospettano in fase di crescita. I genitori raramente sanno guidare i figli in un processo di negoziazione tra identità plurime e necessitano di un sostegno in questo complesso ruolo genitoriale.

Gli interventi adottati sono di tipo ludico animativo finalizzati a conoscere e osservare le dinamiche di gruppo. Nel corso del 2008 le attività del progetto sono state:

- **Scuola di italiano.** tutti i lunedì all'interno della sede del progetto, corso di alfabetizzazione di base per coloro che, non intendendo iscriversi ancora ai C.T.P., necessitano comunque di una conoscenza basica della lingua italiana. L'attività è strutturata attraverso giochi interattivi e coinvolgimento attivo dei ragazzi con l'obiettivo di stringere maggiormente legami orizzontali con i minori e di un'eventuale iscrizione a scuola.
- **Laboratorio di DJ.** condotto all'interno della sede del progetto una volta alla settimana, utilizza la musica come elemento aggregativo naturale per i ragazzi per facilitare la relazione e attivare capacità e protagonismo positivo, è gestito dagli operatori pari.
- **Laboratorio di Capoeira.** realizzato tutti i martedì nei luoghi di aggregazione naturale. La capoeira è una arte marziale brasiliana che unisce elementi di musica, danza e acrobatica, non prevede il contatto tra i praticanti e la sua pratica si pone l'obiettivo di mostrare a chi la esercita alternative alla violenza nella gestione dei conflitti. Gli elementi musicali e acrobatici rendono l'avvicinamento ai ragazzi più facile e stimolano l'interazione e la relazione.

- **Calcetto di strada.** realizzato nei luoghi naturali di aggregazione con l'utilizzo di porte smontabili, ha la funzione di facilitare l'avvicinamento tra operatori e ragazzi e offre l'occasione di osservare dinamiche di gruppo e conflitti che avvengono tra i gruppi di minori.
- **Teatro autobiografico.** Condotto nei locali del progetto una volta a settimana da un tecnico esterno. Il laboratorio ha la funzione di favorire il protagonismo positivo dei ragazzi e l'emersione di elementi autobiografici dei minori partecipanti attraverso l'improvvisazione teatrale, finalizzata alla creazione di uno spettacolo. L'esperienza del progetto è che la rappresentazione di momenti molto intensi del proprio vissuto porta i ragazzi ad una rielaborazione di tali emozioni che, se sostenuta dagli operatori, in diversi casi conduce anche alla maturazione di una domanda di cambiamento nei minori coinvolti. Il laboratorio ha realizzato finora tre spettacoli teatrali di cui l'ultimo, "SAFAR" (2007) è stato messo in scena anche a Roma e Terni.
- **Presenza quotidiana degli operatori in strada.** Tale azione del progetto è finalizzata alla mappatura dei gruppi e dei luoghi naturali di aggregazione e all'osservazione delle dinamiche dei gruppi di minori per poter organizzare un approccio ed un intervento.
- **Apertura serale.** Realizzata tutti i martedì sera con l'apertura dei locali del progetto fino alle 22.30 e con presenza in strada degli operatori è finalizzata al consolidamento delle relazioni con i minori non accompagnati e all'osservazione dei contesti in cui opera il progetto in orari serali.
- **Attività di sportello e orientamento ai servizi.** Oltre ad offrire orientamento e accompagnamento professionale a minori e giovani adulti, in cinque anni di esistenza il progetto è diventato un punto di riferimento per la comunità straniera adulta che risiede nel quartiere e quotidianamente offre un servizio di orientamento ai servizi sul territorio ad adulti e nuclei familiari stranieri.
- **Intervento in rete con le agenzie operanti sul territorio cittadino.** Il progetto collabora attivamente e costantemente in rete con diverse agenzie e progetti presenti sul territorio, Oratorio S.Luigi, Gruppo Abele, progetto NOMIS, èquipe del C.P.A. e dell'I.P.M., attraverso compresenza degli operatori negli ambiti di intervento degli altri progetti e organizzazione di tavoli di coordinamento operativo e metodologico (tavolo di coordinamento e formazione sulla *peer education*). Tale collaborazione in rete ha permesso la condivisione di informazioni su singoli casi e la messa in atto di strategie coordinate di intervento che facilitano e rendono più efficace il lavoro dei singoli progetti.

Un approfondimento particolare merita l'azione mirata all'attivazione di affidamenti familiari ed etero familiari dei minori non accompagnati che, insieme alla *peer education*, è uno degli strumenti metodologici su cui si basa l'intervento del progetto.

4.5 Affidamenti familiari ed etero familiari.

Una delle finalità principali del progetto è intervenire sul fenomeno della marginalità minorile straniera attraverso la proposta di percorsi di emancipazione dalla devianza. La modalità di lavoro dell'èquipe prevede, dove possibile, l'attivazione delle risorse della comunità d'origine e della famiglia del ragazzo, quando presente sul territorio, nel farsi carico del minore che intende intraprendere un percorso di regolarizzazione. L'èquipe si avvale di questo strumento nel maggior numero di casi possibile, preferendolo in linea di massima all'inserimento in comunità. L'esperienza operativa sul territorio ha portato infatti l'èquipe a considerare che la comunità di appartenenza dei ragazzi possa essere sostenuta e resa protagonista negli interventi tesi ad incidere positivamente sul fenomeno della migrazione minorile deviante. Tale azione quindi si propone di ottenere due risultati: migliorare la qualità dell'intervento sul fenomeno e stimolare un'azione di cittadinanza attiva delle comunità straniere residenti, troppo spesso considerate solamente come fonte, e non come possibile risorsa, quando si tratta di fenomeni devianti legati all'immigrazione.

Nella pratica operativa del progetto, e in sede di rielaborazione della stessa con gli psicologi del Centro Fanon, l'èquipe è giunta inoltre ad ipotizzare che per motivi legati all'età (spesso giovanissima), alle condizioni di vita pre-migratorie e al percorso migratorio, i minori non accompagnati abbiano un forte bisogno di stabilità e di figure affettive significative. Dalla nostra esperienza e da quanto detto nei paragrafi precedenti possiamo dire che queste due necessità sono più facilmente soddisfatte all'interno di affidamenti familiari (entro il quarto grado di parentela) ed etero familiari. Questo tipo di intervento ha bisogno di un continuo monitoraggio da parte dell'èquipe, finalizzato anche a sostenere la figura dell'affidatario, che spesso, anche quando è un parente, non si sente in grado di "gestire" un ragazzo, in alcuni casi problematico, da solo. Nonostante questo aspetto, che inizialmente scoraggia molti potenziali affidatari, i risultati ottenuti sono più che incoraggianti, con una percentuale di successi molto alta (75%).

Il parere dell'èquipe è che tale strumento, adeguatamente potenziato e pubblicizzato come metodologia sostenibile nei percorsi di emancipazione dalla devianza e regolarizzazione di minori stranieri non accompagnati, possa ottenere su scala più ampia i primi incoraggianti risultati raggiunti nella limitata esperienza del progetto.

Anche i risultati positivi ottenuti dai primi affidamenti etero familiari spingono a pensare che un'adeguata sensibilizzazione di una determinata fascia della cittadinanza su questa prassi possa ottenere una maggiore adesione a tale proposta di intervento, con un aumento conseguente delle possibilità di inserimento dei minori non accompagnati e delle possibilità di successo del loro percorso di regolarizzazione.

Un altro aspetto positivo non trascurabile di questo metodo, che si aggiunge agli incoraggianti risultati operativi, è che l'affidamento implica una spesa a carico

dei servizi sociali di fatto molto minore rispetto all'inserimento in comunità. Se si tengono in considerazione le spese di mantenimento del minore in una struttura, quelle sostenute dai servizi sociali per contribuire al sostentamento del minore nella famiglia affidataria sommate al monte ore aggiuntivo degli operatori nel sostenere e monitorare il percorso del minore in famiglia e sul territorio, queste rimangono ancora considerevolmente minori rispetto ad un tradizionale percorso in comunità. (vedere allegato A per i dati sugli affidamenti)

5- IL LAVORO CON GRUPPI INFORMALI DI MINORI STRANIERI NON ACCOMPAGNATI

Durante lo svolgimento del lavoro con gruppi informali di minori non accompagnati di origine maghrebina l'èquipe ha rilevato la reiterazione di diverse dinamiche che scandiscono le interazioni tra i ragazzi in questa forma di aggregazione sociale. La comprensione di tali dinamiche e quindi delle relazioni che si formano all'interno di questi gruppi informali è fondamentale per pianificare un intervento che instauri buone relazioni con i minori e che abbia quindi la possibilità di incidere sulle decisioni future dei ragazzi, ci sembra quindi opportuno dedicare il prossimo paragrafo all'analisi di tali dinamiche.

5.1 Dinamiche di gruppo

I gruppi informali di minori non accompagnati con cui, fino dalla prima fase, l'èquipe è entrata in contatto erano caratterizzati da interazioni non organizzate e per lo più dipendenti da situazioni legate alle loro attività contingenti. I minori vivevano infatti di espedienti: rapine, spaccio e commercio abusivo ambulante. Tali attività, per quanto differenti tra loro, venivano percepite dalla popolazione più genericamente come devianti e allarmanti anche se la componente violenta era in alcuni casi completamente assente.

I **meccanismi redistributivi** dei proventi delle rapine all'interno del gruppo ci facevano pensare alla necessità di ottenere consenso e leadership. Col tempo osservammo comportamenti che andavano in direzione opposta, mancate condivisioni che sortivano reazioni di dissenso più o meno forti, e che solo alcuni componenti del gruppo si potevano permettere. In tempi difficili, quando il gruppo non ha ancora un suo sostentamento stabile, la solidarietà è necessaria per la sopravvivenza, solidarietà che difficilmente si ottiene dagli adulti concittadini. Il consenso è necessario nei momenti di debolezza, quando il gruppo costituisce l'unico punto di riferimento. È solo in fase di differenziazione di sé dal gruppo (sia in senso positivo che negativo del termine), che è possibile, per quanto azzardato, fare a meno del consenso. Superare i costumi e le regole del gruppo viene vissuto come tradimento da chi lo opera e da chi lo subisce.

Col tempo abbiamo osservato che questi gruppi hanno una **durata limitata**, sono più forti in fase iniziale del percorso migratorio, quando gli individui non hanno ancora padronanza linguistica e autonomia, i gruppi esercitano pressioni e richiami, anche violenti, verso i primi elementi che si allontanano. Con l'evolversi delle scelte personali, l'allontanarsi delle persone che avviano percorsi di emancipazione, il gruppo si assottiglia fino a modificare totalmente l'assetto iniziale, le finalità e i meccanismi di coesione. È soprattutto con l'età adulta che i legami gregari vengono sostituiti con legami solidali liberi, la coesione diventa spontanea e le reti di conoscenze si allargano anche agli autoctoni.

5.1 Influenza dei valori religiosi

La visione che i minori non accompagnati marocchini elaborano rispetto la loro migrazione è paragonabile ad un confine, dal quale, una volta passati, non è più possibile tornare indietro. La traversata via mare dal Marocco all'Europa, spesso traumatica e inenarrabile, simboleggia il superamento di un punto di non ritorno oltre il quale si presentano due prospettive drastiche: realizzarsi economicamente e tornare in patria, magari con i soldi necessari per comprare un taxi, aprire un negozio o costruire una casa, o fallire nell'impresa e perdere tutto, anche la vita.

Come abbiamo già detto ad inizio paragrafo nella maggior parte dei casi realizzare il proprio progetto migratorio significa prendere parte ad attività che garantiscano entrate rapide e relativamente sostanziose, come rapine o spaccio di stupefacenti, attività che nella cultura islamica vengono considerate impure, *haram*.

La drastica polarizzazione dell'esperienza migratoria, in cui non sono previsti esiti ambigui, ma solo realizzazione o fallimento totale, ricchezza e onore o povertà e vergogna, si riflette anche nel significato che i ragazzi attribuiscono ai concetti di *halal* (puro) e *haram* (impuro) nel nuovo contesto in cui si trovano a vivere. Tali concetti vengono infatti radicalizzati alla luce di una visione dell'esistenza che non prevede mezzi termini, diventando così due modi di essere totalmente opposti e inconciliabili, impossibili da coniugare.

Molti dei minori incontrati giungono infatti alla conclusione che se per guadagnare bisogna svolgere attività *haram*, allora l'impurità è qualcosa che ormai fa parte della loro vita e li segnerà per sempre. Questa rappresentazione di se stessi coincide anche con una visione totalizzante e passiva del loro destino (*maktub*), ormai scritto e indissolubilmente legato al fare soldi e quindi al vivere totalmente *haram*.

Gli stessi contesti in cui i ragazzi si trovano a lavorare, vivere e nascondersi dalle forze dell'ordine (gallerie sotterranee, edifici abbandonati, condotti fognari, ecc.) rappresentano luoghi che ricordano continuamente ai minori la loro permanenza nell'*haram* in quanto realtà in cui i ragazzi entrano in contatto con esseri impuri (topi, insetti, ecc.) e spiriti maligni che dimorano nel sottosuolo e negli edifici abbandonati.

Questa visione di sé e della propria vita incide profondamente sull'autostima dei ragazzi, il sentirsi totalmente *haram*, senza possibilità di redenzione o

cambiamento, li porta ad aver bisogno di idealizzare qualcosa di opposto a loro, di completamente *halal*.

Quasi sempre anche gli operatori, e soprattutto il mediatore culturale, che entrano in contatto con i minori sono inseriti in questa dicotomia puro/impuro ed in questa ricerca di oggetti da idealizzare.

Per questo motivo l'attenzione dei ragazzi si concentra spesso sullo scoprire che stile di vita conducono gli operatori e soprattutto sulla moralità delle loro abitudini (consumo di alcolici, di carne di maiale, ecc.). Tale atteggiamento inizialmente confonde gli operatori che vedono ragazzi abituati a spacciare e trasgredire in generale alle norme rivelarsi molto rigidi e categorici su cosa sia bene o male.

E' chiaro che in una tale visione totalmente polarizzante e dicotomica della vita il bisogno di trovare e idealizzare figure totalmente pure porti i ragazzi a provocare, anche violentemente, gli operatori, figure non nette e definite, difficili da comprendere, in cui convivono elementi "buoni" e "trasgressivi" per la morale dei ragazzi. Gli attacchi, che i minori rivolgono soprattutto al mediatore culturale, acquistano, alla luce di queste riflessioni, la valenza di una domanda su come egli riesca a far convivere allo stesso tempo questi elementi contrastanti.

I ragazzi sono tutti musulmani, ma non praticanti, l'attaccamento ai valori religiosi tradizionali si limita generalmente a pochi elementi a cui si attribuisce però molta importanza: osservanza del Ramadan e della festa del montone.

In questa cornice infatti il Ramadan ricopre, non solo per i ragazzi, ma per tutta la comunità magrebina, non solo un significato religioso, ma un'importante chiamata sociale alla coesione della comunità in nome di una appartenenza comune: non rispondere a tale chiamata significa automaticamente escludersi dalla comunità e perdere l'ancoraggio alla cultura d'origine, unico appiglio a cui i minori si aggrappano in un contesto avvertito come incomprensibile e ostile. La religione è quindi un argomento molto delicato da affrontare con questi gruppi di minori in quanto rappresenta per loro un ultimo, fragile tentativo di contenimento, in un contesto di vita in cui ogni limite, regola e confine sono stati oltrepassati causando incertezze, smarrimento e una ricerca disperata di punti di riferimento assoluti e rassicuranti.

5.2 Limiti e regole

La questione del bisogno di contenimento riconduce alla riflessione sui confini e sulle regole. Confini troppo sfumati rappresentano elemento di incertezza soprattutto per ragazzi nelle cui esistenze tutti i limiti, i ruoli, le identità, ed ogni altro tipo di contenitore perdono consistenza producendo smarrimento. L'intervento pedagogico deve essere teso a rafforzare i confini, sia quelli in cui si imbattono i ragazzi nei loro percorsi sia quelli che difendono l'équipe.

Nella storia del progetto si sono registrati vari episodi riconducibili a dinamiche di sconfinamento. L'invasione di dinamiche violente all'interno degli spazi del progetto è stato un chiaro indice di violazione dei confini. Gli elementi che hanno provocato gli episodi sono molteplici e contrassegnati da ambivalenze causate da comportamenti ingenui da parte dell'équipe che solo in un secondo momento ne ha preso coscienza.

Gli episodi in cui vari ragazzi hanno mostrato in maniera più o meno minacciosa i coltelli agli operatori indica la competizione sul potere nel territorio, in quanto i locali del progetto sono posizionati in un'area di traffico di stupefacenti in cui rappresentano un elemento di disturbo. Molti comportamenti dell'équipe, quali entrare nei locali del vicino ristorante arabo, oppure gli abiti delle ragazze, possono rappresentare sconfinamenti e provocazioni che generano tensioni in situazioni in cui è auspicabile evitare i conflitti se non si è nella condizione di gestirli.

In alcuni casi sono stati necessari atti che ridefinissero a livello simbolico i confini (come la decisione di riservare una stanza dei locali esclusivamente agli operatori - indice di una separazione). Quando la comunicazione assume caratteristiche non verbali, è necessaria la consapevolezza dei significati insiti nei gesti. Occorre un'attenta riflessione rispetto gli sguardi, le posture, gli abiti, i movimenti ricordando che anche le sfumature rappresentano forme di espressione.

Molta attenzione deve essere attribuita alla modalità in cui si sviluppa la relazione tra operatore e minore, la prossimità ed il coinvolgimento nella relazione con i ragazzi non possono cadere in meccanismi protettivi/collusivi o in prese di posizione ideologiche che rischiano di confondere ancora di più il minore. L'affettività è un punto essenziale della relazione, ma deve essere inserita sempre all'interno di una cornice professionale, per non correre il rischio di cadere in una relazione privilegiata, che faciliterebbe tentativi di manipolazione inconsapevole da parte del minore. Porsi in modo chiaro e netto nei confronti dei ragazzi aiuta a proteggerli dalla loro stessa confusione: per questo motivo viene data molta importanza allo stabilire ed esplicitare poche norme basilari da rispettare all'interno dei locali del progetto (rispetto dell'igiene e dei materiali del progetto, divieto di fumo, nessun tipo di violenza materiale e simbolica). Tentennamenti e contraddizioni sono gli interstizi in cui è possibile inserire azioni manipolative e spesso i minori, abili situazionisti per necessità di sopravvivenza, possiedono notevoli capacità di usare ogni debolezza per volgere il rapporto operatore/utente a loro favore.

5.3 Contrapposizione tra cultura rurale e cultura urbana

Nell'approcciarsi con gruppi provenienti dall'area del Maghreb sono emersi antagonismi e stereotipi legati alle provenienze geografiche specifiche. In particolare esiste una contrapposizione tra i ragazzi di Khouribga e di Casablanca che riconduce alla contrapposizione tra cultura rurale e cultura urbana, tra valori tradizionali e spinta verso la modernità.

Questi ed altri stereotipi, che vengono assunti acriticamente, vengono superati col tempo e con la conoscenza. Oggi gli operatori pari del progetto, tutti provenienti dalle campagne di Khouribga, si relazionano senza pregiudizi con i ragazzi provenienti dalla zona di Casablanca e ne riconoscono oggettivamente peculiarità e potenzialità.

Il lavoro in strada si connota come approccio al gruppo nel suo insieme riservando attenzione alle caratteristiche e dinamiche particolari. L'esperienza ci ha insegnato che i gruppi informali incontrati adottano differenti modalità di regolazione e di autodeterminazione.

Esistono gruppi che adottano modalità violente di relazione per ottenere il rispetto in strada, altri, che tendono a rimanere più nascosti, appaiono tranquilli, senza comportamenti aggressivi. Alcuni cercano la protezione di gruppi di adulti, altri difendono da soli i territori e gli orari dello spaccio.

Esistono gruppi estremamente coesi che nei momenti importanti si affidano al giudizio dei concittadini adulti, altri gruppi, maggiormente sfilacciati, riescono ad assumere maggior forza in opposizione al mondo esterno. Spesso si è rivelato più semplice per gli operatori entrare in relazione dopo momenti di scontro, mentre gruppi apparentemente rispettosi degli spazi e delle persone risultano oltremodo chiusi, pur sapendo formulare una richiesta di aiuto agli operatori nel momento del bisogno (in genere di tipo sanitario), difficilmente danno credito a consigli, proposte di percorsi individuali e di allontanamento dall'illegalità.

5.4 Il denaro

Al centro della riflessione su dinamiche e comportamenti dei minori non accompagnati è fondamentale inserire il significato simbolico del denaro, che costituisce una delle maggiori motivazioni che hanno spinto i minori alla migrazione ed uno dei maggiori ostacoli all'inserimento a percorsi di emancipazione dalla devianza e regolarizzazione.

Guadagnare denaro più velocemente possibile è lo strumento con cui molti ragazzi pensano di raggiungere i loro obiettivi migratori e questo quasi sempre si traduce nell'arruolamento nelle file del spaccio al minuto di stupefacenti, soprattutto nella zona di Porta Palazzo e Murazzi.

I rischi che questi ragazzi sono disposti ad assumersi per portare a termine il loro scopo quotidianamente sono altissimi e tra di essi è prevista la morte stessa. Fin dalla partenza la morte è un'eventualità calcolata del loro percorso, a bordo dei camion su cui si nascondono per attraversare il mare, nei giorni di traversata nascosti senza acqua né cibo, nelle terre di approdo. I minori si riferiscono al tipo di vita che conducono con la frase "Prendo il pane dalla bocca del leone".

In diversi casi tale eventualità si manifesta tragicamente, molto spesso durante tentativi di fuga dalle forze dell'ordine. Questa prossimità con la morte, con il rischio

vissuto quotidianamente porta i ragazzi ad assumere comportamenti sempre più audaci e pericolosi per sé e per gli altri o autodistruttivi, come l'assunzione di inalanti (colla, acquaragia) o psicofarmaci (ultimamente Rivotril) per reggere la tensione continua.

Come abbiamo già visto nei paragrafi precedenti il denaro non rappresenta solo lo scopo ultimo della migrazione dei minori una volta arrivati a destinazione, ma un vero e proprio destino a cui i ragazzi si sentono vincolati anche quando le famiglie smettono di chiedere loro aiuti economici.

Nel cercare di incidere su questa visione passivizzante del proprio destino, che incide pesantemente sulle dinamiche devianti e autodistruttive appena elencate, l'èquipe cerca di lavorare in sintonia con gli aspetti religiosi dei ragazzi rilevati precedentemente, su quest'idea di predestinazione.

In questa operazione è fondamentale il ruolo del mediatore nel contrastare la visione fatalista della vita e convincere i ragazzi che non è stato scritto in modo irreversibile il loro destino, soprattutto quello di guadagnare soldi *haram*.

Il lavoro educativo con questi ragazzi, lento e costante, deve incidere sull'orizzonte di valori sottraendo al denaro il suo ruolo centrale, stimolando la conoscenza di realtà esterne allo spaccio, dando peso alla relazione come elemento di supporto, scambio e costruzione di una immagine di sé altra, positivamente legata a molteplici appartenenze. In questo modo anche momenti tragici o di lutto, molto difficili anche per l'èquipe che li vive, se elaborati adeguatamente dagli operatori, sono possibilità per avviare una relazione costruttiva per i minori, in quanto la prossimità con i ragazzi in tali momenti di profondo dolore e smarrimento, anche senza agire o parlare, permette un avvicinamento autentico e la creazione di legami di riferimento.

5.5 Il conflitto di genere

Tra le dinamiche incontrate e affrontate, il conflitto di genere ha richiesto particolare attenzione e riflessione. L'aggressività manifestata in diverse occasioni da utenti maschi del servizio verso operatrici donne riflette una competitività che risponde a sua volta a spinte di attrazione e rifiuto.

A rendere il quadro più complesso vanno ad aggiungersi le componenti culturali e i ruoli gerarchici, che rendono inaccettabili, agli occhi di chi proviene da società patriarcali, posizioni di potere ricoperte da donne. Il conflitto, di per sé insanabile, va attraversato valorizzando le differenze, e, per fare questo è necessario un cambiamento del modo di pensare e di essere. La comunicazione si gioca sul piano non verbale, si avvale di immagini e gestualità, che non possono essere lasciati al caso o all'intuizione. Gli uomini magrebini considerano con sospetto uno sguardo femminile diretto negli occhi: tentativo di seduzione o provocazione? Più genericamente la donna occidentale è oggetto di stereotipi che riportano al degrado

morale e sociale, alla mercificazione del corpo e alla schiavitù verso modelli estetici imposti dall'uomo.

Negli approcci iniziali, dai discorsi dei ragazzi con le operatrici, traspariva un dissenso che si spingeva fino al disprezzo, nelle conversazioni con i ragazzi emergeva un modello di donna sottomessa, madre, sposa o sorella che fosse. Nello stesso tempo la mancanza di figure femminili nei percorsi migratori dei minori costituiva una spinta attrattiva di matrice affettiva. Nei servizi a bassa soglia, dove il dolore umano ha dimensioni e pregnanza da ostacolarne il necessario processo di rielaborazione, l'affettività mossa dalla relazione d'aiuto può sconfinare inconsapevolmente nella sessualizzazione del rapporto col minore.

Il rischio è nel malinteso che può nascere dall'interpretazione di tali atteggiamenti come seduttivi che può generare, di riflesso, situazioni di conflitto. Nel gestire tali dinamiche il ruolo degli operatori maschi non può essere neutrale. Questi ultimi non devono entrare nel conflitto, ma tutelare le colleghe sottolineando come la solidarietà tra generi possa essere possibile quando si perseguono obiettivi condivisi. Il sentimento di solidarietà di fronte a scopi comuni è utile a superare i confini tra i generi e la sessualizzazione dei rapporti.

La strategia utilizzata dall'équipe è stata quella di depotenziare gli elementi che conducono alla differenza di genere e potenziare la relazione di aiuto, sottolineando la differenza di ruolo operatore – utente. L'asimmetria dei ruoli deve diventare un punto di forza ed aiutare l'équipe nella ridefinizione dei confini. Il metodo di puntare sul ritorno all'archetipo femminile, valorizzando il ruolo materno delle operatrici, rispondeva invece ad un secondo obiettivo, quello di creare figure "affettive" in grado di rispondere a particolari bisogni di cura e attenzione in assenza di riferimenti genitoriali. Tale azione, parzialmente compensativa rispetto ai vuoti affettivi, rispondeva all'esigenza di creare gradualmente rapporti fiduciosi. Questo processo è stato intenso ed altamente conflittuale, con punte di aggressività verbale e violenza agita e la cui durata è stata, approssimativamente, di un paio di anni. In questa fase è stato fondamentale non sottovalutare l'abbigliamento, il linguaggio e gli atteggiamenti delle donne che componevano l'équipe e a cui si è richiesta una presenza rassicurante, mai provocatoria.

6 – LA PEER EDUCATION

Nella stesura iniziale del progetto era inclusa la sperimentazione relativa alla *peer education* in tema di immigrazione minorile, con un cronoprogramma che prevedeva l'individuazione dei minori da formare come pari, la formazione e l'impiego delle figure professionali entro un anno e mezzo dall'avvio dei lavori.

Nella pratica, il raggiungimento di tale obiettivo si è rivelato maggiormente complesso del previsto. Individuare figure leader all'interno dei gruppi naturali, disponibili ad aderire e promuovere un modello di integrazione positiva, ha richiesto continui momenti intermedi di confronto e verifica.

Preliminarmente alla formazione si è reso necessario attivare progetti individuali che accompagnassero i ragazzi ad un percorso di crescita sia in termini pratici che a livello di maturazione personale.

Il processo è stato molto più lento del previsto in quanto l'emancipazione implicava la regolarizzazione, la ricerca di un lavoro e di una casa e, in molti casi, la soluzione dei precedenti penali. Tali condizioni non erano raggiungibili per tutti allo stesso modo, la posizione di irregolare di uno dei partecipanti ha posto l'équipe e i partner di fronte all'impossibilità di garantire non solo la futura regolarizzazione, ma anche una protezione e tutela rispetto ai frequenti controlli, anche nei locali del progetto, da parte delle forze dell'ordine.

Proseguendo nelle analisi sul percorso in itinere, si è evidenziata la necessità di approfondire le relazioni interne al gruppo naturale, osservare le dinamiche di inclusione e di esclusione.

È emerso il rischio di emarginazione dal gruppo di quegli elementi che volevano intraprendere un percorso di cambiamento, con grande sofferenza da parte dei soggetti che rischiavano di rimanere isolati.

I ragazzi che l'équipe ha deciso di coinvolgere nel percorso di formazione erano 6. Alcuni si sono offerti, altri sono stati invitati, altri ancora esclusi.

Il gruppo selezionato appariva molto vario: molti ragazzi avevano avviato un percorso di graduale emancipazione dal gruppo, mentre altri erano ancora totalmente invischiati. Non tutti i ragazzi avevano aderito a progetti di regolarizzazione ed il gruppo subì perdite dovute all'espulsione di alcuni elementi.

Quando nel mese di giugno del 2006 l'équipe si trasferì per tre giorni a Cesana per la formazione iniziale con gli operatori del Gruppo Abele, gli esperti, e gli operatori pari attivi a Roma, il gruppo era ridotto a 5 elementi. I contenuti del primo modulo di formazione comprendevano la prevenzione sanitaria (malattie e trasmissibilità), nozioni giuridiche sul T.U. sull'immigrazione, informazioni sull'accesso ai servizi.

Solo a distanza di due anni, al termine della formazione, dopo aver affrontato le difficoltà del lavoro in équipe mista con operatori pari e operatori tradizionali, ci è possibile indicare quali presupposti devono essere verificati in fase di selezione:

- È auspicabile che emerga dal soggetto candidato una richiesta autentica e spontanea di cambiamento di vita.
- Può favorire il processo di assunzione del ruolo da pari il fatto che ci sia un riconoscimento da parte del gruppo naturale nei confronti della persona come leader o possibile leader
- Si è potuto verificare come l'acquisizione di un'autonomia abitativa ed economica svincoli l'aspirante pari a legami di dipendenza e sottomissione rispetto alle dinamiche che si creano in un gruppo di strada.

6.1 Fase iniziale: sperimentazione sul campo dei pari

Già in sede di formazione uno dei ragazzi espresse difficoltà a seguire gli incontri formativi e a sostenere alcuni argomenti. In seguito chiese spontaneamente di uscire dal gruppo dei pari. Si trattava di un ragazzo che presentava fragilità, difficoltà di comunicazione, bisogno di figure adulte tutelanti. La preoccupazione dell'équipe era riferita alle conseguenze negative per il minore in seguito al fallimento dell'iniziativa intrapresa.

Non si possono considerare i meccanismi di autoesclusione come fattori di protezione tout court, è necessario rafforzare la scelta del ragazzo che rinuncia ad un percorso troppo impegnativo cercando di attutire o annullare ogni sentimento di fallimento, valorizzando altre potenzialità inesprese.

A partire dal mese di settembre il gruppo dei pari sembrava definito anche se i dubbi sulla scelta dei candidati sono rimasti aperti per tutto il primo anno di sperimentazione.

Il contesto in cui si è agito è stato altamente conflittuale, sia per la zona in cui si opera, sia per le influenze mediatiche e politiche, sia per le difficoltà che tutti gli attori (pari e dispari) coinvolti hanno affrontato. Contemporaneamente all'entrata dei pari in équipe si è notata un'escalation di violenza, una graduale invasione degli spazi, una colonizzazione che ha eroso il ruolo dell'équipe.

Nel mese di marzo un episodio di violenza agito nei confronti di un'educatrice ha costretto il gruppo di lavoro ad una sospensione prolungata delle attività ed ad un ripensamento metodologico. Quando si opera in contesti disagiati e violenti bisogna osservare gli effetti psichici che tale pressione continua esercita sugli operatori. La percezione della violenza può venire amplificata, e con essa l'ansia e l'aggressività delle risposte. Il livello di attenzione deve essere mantenuto alto. In particolare la crisi affrontata ha messo in luce dinamiche e conflitti di cui gli stessi operatori erano portatori.

Tali conflittualità sono da considerarsi parte integrante e motore di cambiamento in una fase in cui l'équipe, nel processo di integrazione degli operatori pari al suo interno, andava a ridefinire ruoli, regole e leadership. Tale cambiamento era reso ancora più difficile in quanto il gruppo naturale, sofferente per la perdita di alcuni suoi componenti, agiva azioni di contrasto.

La difficoltà delle équipe che si trovano coinvolte in situazioni conflittuali sta nell'analizzare le componenti del conflitto e sapersi riconoscere come parte attiva e concausa delle dinamiche innescate.

A distanza di due anni è possibile affermare che una riflessione anticipatoria approfondita è necessaria al momento della selezione dei candidati, consapevoli che tale azione inevitabilmente porterà a dei cambiamenti, dividerà il gruppo influenzandone il destino. Gli operatori, spinti dal raggiungimento degli obiettivi e privi di quell'esperienza che avrebbe potuto ridimensionare il rischio di disgregazione dolorosa, hanno operato le proprie scelte senza le dovute cautele.

A fronte dell'attacco fisico diretto da uno dei ragazzi, l'èquipe si è chiusa in una riflessione che includeva revisione dei ruoli interni, degli equilibri, della nodosa questione delle regole, del conflitto interno all'èquipe e sue conseguenze sull'esterno. È emerso quanto ogni azione, educativa e non, andasse valutata nei suoi effetti, quanto fosse necessario ricavare spazi di riflessione. La stessa chiusura temporanea dei locali, interpretata come rifiuto da parte dei ragazzi, sortì reazioni aggressive. Al momento della riapertura vennero fissati alcuni punti cardine:

- la necessità di offrire all'esterno l'immagine di un gruppo compatto e forte,
- creare solidarietà e tutela reciproca all'interno dell'èquipe,
- individuare poche ma inderogabili regole di base,
- realizzare un percorso di autoformazione che coinvolgesse operatori pari e tradizionali, momenti di analisi e scambio durante i quali andare ad esplorare le dinamiche e le variabili in gioco nel processo di cambiamento innescato con l'introduzione della *peer education*. Il percorso formativo doveva configurarsi come presa di coscienza e maturazione e quindi partire dall'analisi concreta dei bisogni considerandone aspetti relazionali ed affettivi.

Gli argomenti da affrontare emergevano dalle osservazioni quotidiane, la metodologia individuata per il percorso di formazione, che doveva coinvolgere ragazzi poco scolarizzati, non era di tipo frontale ma doveva suscitare il coinvolgimento dei partecipanti. Ogni argomento individuato veniva analizzato dall'èquipe allargata (operatori pari ed operatori tradizionali) e la riflessione arricchita con pareri ed esperienze personali.

Anche questo genere di operazioni richiede cautela perché i minori migranti hanno un'esperienza esistenziale sproporzionata alla loro età e la memoria del percorso migratorio spesso viene idealizzata, configurandosi, spesso come meccanismo di difesa di un'esperienza traumatica, quasi come un percorso mitico in cui il minore rappresenta l'eroe.

La rielaborazione di questa esperienza rischiava di compromettere l'aspetto mitico della memoria, sottraendogli il suo valore simbolico e minando il suo ruolo nella formazione identitaria. Per questo motivo veniva inconsciamente ostacolata dai ragazzi che rendevano difficile il processo di apprendimento. Gli incontri avevano anche l'obiettivo di rimettere in discussione e riflettere intorno alle esperienze personali. Spesso la risposta alla richiesta di apprendimento era una risposta aggressiva o di indifferenza. L'aggressività è una componente inevitabile: essa va indirizzata e attutito il suo potere distruttivo.

6.2 Il cambiamento di status degli operatori pari con l'avvio dei contratti di lavoro: la questione del potere.

Formalizzando la collaborazione degli operatori pari con un contratto di lavoro si introduceva una retribuzione, seppur minima. Il suo valore, soprattutto simbolico, conferiva un ruolo ai pari ed un potere. I privilegi erano minimi (poter usare il telefono, il computer, la sala operatori ecc.), ma suscitavano interesse e stimolavano conflittualità in chi non vi aveva accesso. Il guadagno non è unicamente proporzionale alla retribuzione. Il suo valore va commisurato all'acquisizione di potere conseguente al cambiamento di ruolo.

L'acquisizione di conoscenze apporta potere: potere di aiutare e di spiegare. I ragazzi del gruppo che non erano diventati operatori non hanno voluto riconoscere nei loro amici questo potere e spesso si sono intromessi boicottando con false verità o accuse di tradimento. Alcuni pari erano in una posizione ricattabile che non consentiva schieramenti contro il gruppo naturale con cui esistevano forti legami di affiliazione. Tali vincoli hanno spinto a comportamenti ambigui, diversi dentro l'èquipe e in strada e tra gli stessi operatori pari si sono osservate dinamiche di sottrazione reciproca di potere attraverso il non riconoscimento dell'altro.

Lo smascheramento di questi meccanismi provocava conflittualità ed episodi di violenza, accuse reciproche ed insorgere di sensi di colpa. Venne centrata l'attenzione sulle responsabilità e le ambivalenze sul piano affettivo e relazionale, svelando come, dietro i sensi di colpa, si celasse un autocentrismo con componenti aggressive inesprese.

Il processo di presa di coscienza può essere doloroso e mette in evidenza le fragilità individuali. Sono state riscontrate sofferenze conseguenti allo smascheramento di dinamiche di riproduzione della violenza interne al gruppo dei pari.

6.3 Il concetto del tradimento

Il concetto di tradimento torna ogni qualvolta si stimoli un pari a contrastare le protezioni omertose tipiche della strada.

Molte forme di collaborazione possono essere interpretate come tradimento, ma se finalizzate al bene comune e a bloccare il conflitto dovrebbero poter essere accettate.

Spesso è sufficiente sentirsi, dichiararsi o essere percepiti come "diversi" dal resto del gruppo per essere considerati traditori. È quindi il processo di differenziazione dal gruppo ad essere guardato con sospetto, in quanto mette a rischio un'identità collettiva.

Alcuni ragazzi hanno vissuto crisi identitarie, altri ancora hanno messo in atto strategie mimetiche reagendo con indifferenza per prendere una distanza manifesta

dal ruolo di pari che li metteva in discussione. Anche in questo caso la risposta dell'équipe era l'esplicitazione delle fragilità e delle ambivalenze che ne sono indice.

Più volte è emersa la contrapposizione puro/impuro (*halal/haram*) attraverso la quale le persone e le loro azioni sono state indagate e misurate in base all'adesione ai valori tradizionali (molto spesso adesioni formali, che si irrigidivano su espressioni verbali o su abitudini apparentemente irrilevanti).

Spesso si sono creati momenti di tensione in cui tutti si sentivano osservatori ed osservati, contagiati dal sentimento di sospetto. In questo genere di situazione è la fiducia reciproca che viene compromessa. La necessità di ristabilirla è vitale: alla fiducia si deve la compattezza del gruppo, la sua sopravvivenza. Nonostante le continue prove sul campo, alcuni equilibri rimangono instabili, il processo di ridefinizione delle relazioni di fiducia non prevede soluzione di continuità: è in perenne evoluzione, come le personalità che vi appartengono e il contesto in cui si muovono.

6.4 Doppia appartenenza

Appartenere all'équipe e al gruppo naturale comporta difficoltà legate al consenso sociale che tale posizione tende a compromettere. Le aspettative in gioco, provenienti dai due fronti, sono spesso di segno opposto.

Il controllo è un meccanismo adottato da tutte le forze in campo ma mascherato in modo diverso e diversamente funzionale. L'equilibrismo necessario per mantenere ambiti relazionali su due fronti culturali così distinti ha costretto i pari a comportamenti ambivalenti. L'équipe ha rischiato di guardare con diffidenza l'utilizzo strumentale delle informazioni riservate e di quelle personali, gli atteggiamenti manipolativi e ogni doppiezza che i ragazzi utilizzavano in risposta alle accuse di tradimento dal gruppo di appartenenza.

Lo smascherare le ambivalenze è un'azione delicata che espone fragilità e quindi non deve contenere toni accusatori che provocherebbero chiusura. Deve essere un accompagnamento alla comprensione. Molte competenze rischiano di non essere utilizzate se inibite da giudizi negativi.

Portare alla consapevolezza che la capacità di manipolare può essere negativa quando espone al pericolo l'équipe, ma può essere anche usata in modo positivo in ambito educativo, aiuta a valorizzare le competenze acquisite dai ragazzi nella vita di strada.

Per compiere questo lavoro si sono svolti numerosi incontri in cui le dinamiche venivano problematizzate, mantenendo i toni pacati e sospendendo ogni giudizio. L'effetto quasi immediato è stato il graduale innalzamento del livello di protezione reciproca. Il cambiamento che ha investito il processo di crescita dei ragazzi pari, ha mostrato le fragilità che andava ad esporre il nodo della doppia appartenenza.

Prima di approdare ad un'ideale di appartenenza alternativo, plurale e promotore di una convivenza serena, è inevitabile il passaggio in questa ombrosa zona ibrida, in cui vivere tra due mondi, due culture e due religioni è un dramma di contrapposizioni di opposti inconciliabili.

La realtà della doppia appartenenza rischia di trasformarsi in una trappola se il conflitto rimane inespresso. Allora può avverarsi la fuga nell'indeterminatezza, l'immaginario può trasformare e idealizzare il ricordo di relazioni con persone lontane, nascondendo dolori che rischiano di emergere in modo devastante nei ritorni in terra d'origine. In questa fase i mediatori sono osservati in quanto rappresentano un esempio di gestione del conflitto. La strada da percorrere è sottolineare la pluralità di appartenenze a cui la complessità globale sottopone tutti, superando la relazione dicotomica tra due culture più idealizzate che reali.

6.5 Il cambiamento

Il cambiamento è un processo continuo, costituito da fasi, a volte sovrapposte e a volte distinte.

Per i ragazzi che un'équipe educativa può incontrare in strada, il cambiamento del singolo non può essere considerato esente dalle influenze esercitate dal gruppo, la sua volontà non può essere considerata autonoma, le variabili che interagiscono sono molteplici e molto peso hanno gli altri gruppi di potere che agiscono e modificano il contesto.

Ogni nuovo gruppo incontrato richiede un'attenta analisi delle influenze a cui è sensibile e degli scopi che lo muovono.

L'équipe affronta il gruppo come un'entità individuale. Solo in un secondo tempo, quando conoscenza e fiducia hanno reso serene le interazioni, i soggetti che lo compongono personalizzano le relazioni ed aprono spiragli di fiducia utili per avviare il cambiamento.

Se il gruppo va a sostituire l'identità individuale con una identità collettiva, quando il gruppo si sgretola inizia la costruzione dell'identità personale.

Affrontare il tema dell'identità porta con sé anche il necessario ed inevitabile confronto con le zone d'ombra della propria interiorità, le ferite, le fratture, le aree opache e il disagio di convivere con contraddizioni ed aspetti di sé inaccettabili.

Nello stesso tempo il processo di assimilazione culturale spinge i ragazzi a valorizzare capacità personali, soprattutto in ambito relazionale, che fungono da fattore di attrazione nelle relazioni. I ragazzi sviluppano l'ironia, apprendono velocemente informazioni storiche e politiche sul paese ospite, imparano selezionare informazioni, a utilizzare gli strumenti, e costruiscono un proprio pensiero critico e sviluppano capacità dialettiche utili ad ampliare il loro universo relazionale. La rete di nuove conoscenze, amicale ed affettiva, costituisce un nuovo fattore di protezione, meno vincolante del gruppo di origine.

6.6 Prossimità

Uno dei rischi più frequenti per servizi a bassa soglia è legato alla prossimità emotiva tra operatori e l'utenza target. Il legame debole, non impositivo e, almeno inizialmente, non dichiaratamente pedagogico non tutela dal rischio di coinvolgimenti empatici invischiati. L'operatore del servizio di bassa soglia, in tutte le fasi del lavoro di strada, costruisce la sua professionalità a partire dai saperi relazionali.

Sia le capacità empatiche di immedesimazione sia l'ascolto non giudicante contengono l'elemento della reciprocità che tende a ridurre le distanze. Prossimità coinvolgenti e interventi in situazione di emergenza o di marginalità estrema tendono a coinvolgere gli operatori oltre la sfera professionale.

Lo sconfinamento tra ambito professionale e ambito personale espone a rischio di manipolazione gli operatori, mettendo in discussione versanti intimi della propria vita. Lo stesso meccanismo del rispecchiamento espone a dolore e spinge l'operatore ad aperture intime e rischio di sensualizzazione dei rapporti.

In contesti in cui si è continuamente alla prova, sotto esame e a rischio di conflitto queste dinamiche abbassano le difese delle équipes esponendole a invasione, attacchi aggressivi, conflitti interni. Non è sufficiente una buona formazione per tutelarsi da tali dinamiche, è necessario proteggere la propria sfera privata distinguendola in modo netto e razionale dal proprio ambito professionale non confondendo mai i piani.

7 – PUNTI DI FORZA DEL LAVORO CON OPERATORI PARI

Differenze culturali, di linguaggio e ostilità sono caratteristiche del fenomeno migratorio minorile che ostacolano la comunicazione con i gruppi di minori non accompagnati. Lavorare con operatori pari offre l'opportunità di fare leva su esperienze comuni, utilizzare influenze naturali come la leadership, penetrare chiusure difensive con la credibilità di chi, avendo vissuto in prima persona il problema ed avendone trovato una soluzione, ne è diventato esperto. A muovere il meccanismo che conduce all'imitazione del modello c'è la questione del riconoscimento, quindi del complesso problema del rispetto.

L'operatore pari è colui che ha saputo risolvere molte delle difficoltà legate all'adattamento all'ambiente, che ha saputo trovare un'identità non connotata dal tradimento, che ha fatto delle strategie di sopravvivenza un'arte e del cambiamento un modello di vita. Il riconoscimento e il rispetto in strada sono elementi indispensabili a rendere efficace questo tipo di azione sociale e rappresentano fattori di protezione per gli operatori.

Tali elementi non sono mai scontati né definitivamente raggiunti ma continuamente messi in discussione e riconquistati quotidianamente. Il ruolo del pari

non deve essere considerato stabile, né nascosto dall'ombra protettiva dell'operatore tradizionale. La difficoltà di operare con questa metodologia sta nel fatto di dover pensare e pensarsi in un processo di formazione e crescita continui, un processo che tenga conto della mutevolezza del fenomeno, influenzato da un numero imprecisato di variabili non controllate.

Non bisogna dimenticare che il cambiamento è ciò che caratterizza l'ambiente esterno e che gli stessi operatori pari, per età e percorso di vita, sono in una fase di crescita e riadattamento continui. La condizione di transizione permanente in cui vivono è inconciliabile con ruoli e definizioni definitive. Quando i rapporti di alleanza si approfondiscono si rischia di cadere nella tentazione di voler tradurre relazioni professionali temporanee in legami consolidati.

Operare nella transizione rende necessario riconsegnare all'incertezza quell'universo relazionale che si vorrebbe rassicurante e definitivo, a costo di forzature, per non rischiare di fermare il movimento che caratterizza i processi evolutivi.

Il lavoro di bassa soglia offre un osservatorio privilegiato che ci permette sguardi anticipatori e azioni preventive, pur nella consapevolezza dei limiti imposti dalle scelte dell'altro. La presenza in équipe di ragazzi coinvolti nel fenomeno su cui si vuole incidere offre maggiori possibilità di lettura ed interpretazione.

Tali vantaggi rischiano di essere totalmente annullati se la struttura del progetto di intervento non è sufficientemente flessibile. I gruppi che si alternano in strada, le loro abitudini, i loro linguaggi, le loro reazioni possono differenziarsi moltissimo tra loro. Le azioni di impatto vanno sottoposte a riaggiustamenti quotidiani, il gruppo di lavoro deve impegnarsi in una riflessione continua sottoposta ad un'attenta supervisione.

8 – CONCLUSIONI: necessità di rafforzare la rete di interventi con un percorso di autoformazione finalizzato alla diffusione della prassi “peer education”

Alla luce dei risultati incoraggianti ottenuti dall'esperienza qui riportata, la *peer education* potrebbe rivelarsi una metodologia efficace nell'analisi e nell'intervento sui fenomeni migratori minorili se sostenuta come prassi diffusa nel lavoro educativo di strada.

A tal fine si vuole mettere a disposizione della rete l'esperienza del progetto Una Finestra Sulla Piazza per avviare nuovi corsi di formazione e rafforzare la figura professionale dell'operatore pari.

L'obiettivo di questa azione è implementare l'incidenza sociale di queste figure ponte che non si limitano ad agire nei contesti di disagio, ma che comunicano, con la propria esperienza di inclusione, con la propria presenza positiva, che la convivenza pacifica è possibile, in controtendenza alla spinta mediatica volta a focalizzare l'attenzione sull'insicurezza sociale.

Allargare ad un buon numero di equipe, tutte portatrici di diversità, la sperimentazione richiede accorgimenti importanti ed un processo di riflessione continua.

L'obiettivo è quello di fornire agli operatori pari strumenti professionali attraverso il riconoscimento di quanto inconsciamente è stato già appreso e attraverso un percorso di conoscenza basato sull'esperienza diretta.

Gli strumenti di lavoro degli operatori sociali sono ascrivibili alla sfera della relazione e dell'interpretazione, quegli ambiti, cioè, che caratterizzano i rapporti sociali, nodo fondamentale nello sviluppo dell'individuo e nei cambiamenti sociali.

Il percorso si configura come momento di crescita condiviso, che attraverso la riflessione comune guida verso la presa di coscienza del cambiamento in corso. Con la valorizzazione degli strumenti acquisiti nel corso delle esperienze vissute si incide sull'autostima. Incoraggiando il rispetto verso gli altri e verso se stessi si facilita la creazione di legami sociali basati sulla stima reciproca. Tutti questi elementi hanno un ruolo positivo nella fase di ingresso nell'età adulta, in una società complessa, sofferente ed ostile, come la nostra.

Gli elementi raccolti sul campo indicano quali siano i temi da approfondire: oltre gli argomenti già citati (violenza, affiliazione, potere, tradimento, ricatto affettivo, dinamiche di esclusione/inclusione) sono state individuate ulteriori questioni da affrontare.

La capacità di ascolto e di comunicazione, associata all'interesse non competitivo per le diversità, sono strumenti fondamentali per un operatore acquisibili tramite percorsi di autonarrazione e di sensibilizzazione. Il gruppo va guidato verso una presa di coscienza utilizzando gli sguardi esterni, fornendo l'opportunità di riconoscere il valore delle proprie acquisizioni e di poter affrontare l'autocritica serenamente. Per operare con un gruppo è necessario saperne valorizzare le opportunità che offre il contesto in cui si lavora.

La conduzione dei gruppi va pensata e discussa con attenzione. Devono essere individuati momenti autoformativi, di scambio di informazioni sull'evoluzione delle singole collaborazioni pari/dispari, un confronto continuo rispetto le metodologie adottate e gli aggiustamenti apportati.

Si tratta di ideare un percorso flessibile modificabile ed adattabile alle esigenze che emergono in itinere, dopo periodiche raccolte di dati e successive analisi. In questo senso va adottata una strategia di confronto e comunicazione continui. La sperimentazione va sottoposta ad un processo di valutazione mirato a monitorare gli aspetti più significativi del processo di cambiamento.

Parallelamente si renderebbe necessario un approfondimento teorico (con il supporto di un esperto) per poter ampliare le possibilità di interpretazione della realtà. La sperimentazione va documentata e resa fruibile per essere riprodotta in altri contesti sociali o ambiti di intervento.

Per raggiungere tali obiettivi è necessario un investimento in termini di tempo-lavoro dei soggetti coinvolti, formazione e supervisione che permetta di cogliere al meglio e da un punto di vista multidisciplinare gli spunti operativi e teorici che questa nuova metodologia può offrire nell'ambito della comprensione e dell'intervento su un fenomeno sociale oggi così importante e sensibile come quello della migrazione.

Allegato A

SCHEDA RIASSUNTIVA ATTIVITÀ DEL PROGETTO (2003-2007)

Minori stranieri agganciati dal progetto

	2003-2004	2005	2006	2007
Marocco	38	45	64	70
Romania	41	5	2	-
Albania	5	3	2	-
Nigeria	1	-	-	-
totale	85	54	68	70

Minori partecipanti alle attività del progetto

	2003-2004	2005	2006	2007
calcio	28	15	14	15
nuoto	45	24	23	25
scuola di italiano (alfabetizzazione di base)	8	21	17	15
cineforum	29	11	15	12
writing	-	10	10	-
Alfabetizzazione informatica	-	10	6	-
Laboratori manuali	-	20	20	10
teatro	-	9	22	30
gite	10	-	-	12
totale	120	120	127	119

Servizi erogati ai minori

	2003-2004	2005	2006	2007
Iscrizioni scolastiche	2	10	7	4
Borse lavoro	2	4	4	6
Assunzioni	-	1	2	3
Accompagnamenti socio-sanitari	9	5	11	10
Informazioni giuridico-sociali	73	48	43	28
Presenza in carico per sostegno a regolarizzazione	6	10	10	5
Visite domiciliari	3	4	4	7
Colloqui con famiglie e parenti	11	16	8	10
Inviati al Ser.T	1	-	-	-

Presenza in carico di percorsi penali

	2003-2004	2005	2006	2007
Prescrizioni	3	1	-	6
Messa alla prova	-	2	2	-

Affidamenti residenziali

	2003-2004	2005	2006	2007
Etero-familiari	-	2	1	-
A parenti (entro il quarto grado di parentela)	-	5	6	-
